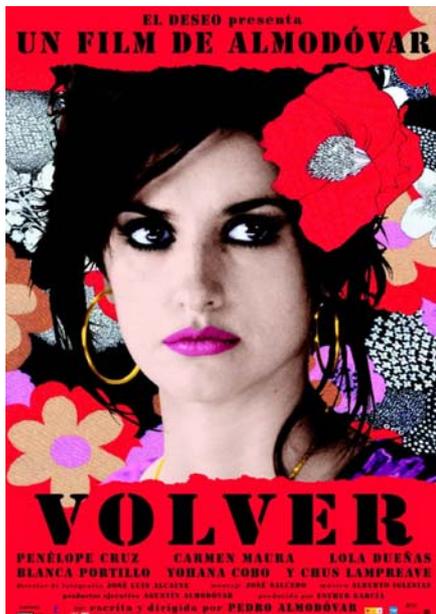




## VOLVÈR

### regia di Pedro Almodovar

visto da Carla Rinaldi



Nel cinema prima della tecnica viene lo stile. Chi riesce a inventarne uno addirittura, è un genio. In questo caso Pedro Almodovar può tranquillamente ritirare il premio di autenticità. Ha inventato la leggerezza sessuale negli anni bui di Franco e ha diffuso il melodramma nell'era contemporanea.

Ogni parola di troppo in una pellicola qualsiasi resta di troppo, nei suoi film diventa perfezione. Però, nel caso di *Volvèr*, la sua ultima fatica, è scivolato

forzatamente nel tributo alle immagini sacrificandone ragioni di storia. Tante donne che puliscono nervose le tombe dei loro defunti mariti, nella Mancha spagnola, aprono la vicenda e il coro, che tanto sta a cuore al regista, si restringe sempre di più ad uno sparuto gruppetto di esse. Tra i tanti omaggi che fanno da corollario, spiccano quelli al neorealismo italiano e alle attrici nostrane che passionali e caustiche splendevano dallo schermo. Penelope Cruz, provvista di sedere posticcio e strizzata in corpetti mostra seno, è una giovane madre che degli uomini non sa che farsene davvero e quando la giovane figlia le ammazza il marito, lo nasconde in un batter d'occhio in una ghiacciaia e si dà alla ristorazione giocosa.

La vecchia zia intanto muore ma il fantasma della madre si palesa alla sorella della Cruz e la vicenda diventa surreale. Le gag di una finta vecchia Carmen Maura che vaga travestita da spettro nella casa familiare, sono irresistibili ma a complicare io tutto altre donne che girano attorno e che la identificano come aiuto parrucchiera russa della figlia. Incomprensibile la spiegazione. Comprensibile la reazione. Belle immagini di vento bergmaniano fanno da cornice continua al tempo strambo che le sfiora e rancori e misteri del passato ad un tratto esplodono tutti assieme. Si può parlare di *pastiche* cinematografico e si può riconoscere il lato emozionale fino allo stordimento.

Epica la Cruz che canta bagnata di lacrime roventi la canzone che dà il titolo al film, simpatico lo sfottò nei confronti della crudeltà dei media nei confronti del dolore, ma non si può fare una vera e propria recensione perchè sembrerebbe offendere il regista che quasi a farlo apposta, vuole mostrare non raccontare.

E così il film è una vera e propria mostra, di corpi, di occhi, di mani che si stringono forte quando si ritrovano dopo anni, di capelli che il vento vuole scarmigliare, di abbracci e di strade assolate e carni sfatta del Paese che ha battezzato Almodovar e gli ha mostrato le donne nelle loro feroci intimità.

Ma era più bello "Tutto su mia madre" che voleva arrivare allo stesso fine attraverso però sospiri e visceralità. Volvèr invece si ferma un attimo prima, prima di arrivare al finale lo spettatore si rende conto che il finale è nell'inizio, prima di concludersi ci si accorge che non è necessario scrivere altro.

Ma il cinema bisogna anche di questo a volte, a meno che non si ci approdi come faceva Carmelo Bene o Man Ray, Almodovar narra i melò e il melò diventa tale se ha il prologo e l'epilogo, sofferti sempre certo, ma pur sempre logici.